

118. VARANO Marchese RODOLFO dei Duchi di CAMERINO, n. 21-I-1810 a Ferrara, m. 9-I-1882 ivi.

Nel 1859 rappresentò Codigoro all'Assemblea e, dal 18 marzo 1860, nominato Senatore. Poco assiduo ai lavori del Senato; fu peraltro, molto caritevole.

119. VISANETTI dott. LUIGI.

Rappresentò all'Assemblea il Collegio di Sarsina, in provincia di Forlì. Ma, disgraziatamente, le ricerche fatte sopra di lui riuscirono del tutto vane. Esse furono praticate in due tempi e ciononostante, ebbero risultato onninamente negativo. La prima volta furono fatte vari anni fa, ma andarono a vuoto al punto che si ignorava, oltre tutto, perfino la data ed il luogo di nascita di lui. La seconda ed ultima volta le indagini sono state praticate nel '1931, nell'occasione dell'allestimento della presente pubblicazione. Si sono cioè rivolte le più insistenti preghiere ad uno studioso locale, cioè alla persona più indicata *ad hoc*, il M. R. canonico prof. Orazio Fabbri, il quale non trovò traccia dell'esistenza, nel 1859 nè negli anni vicini, del dott. Visanetti. Furono poi riprese le ricerche presso studiosi di Forlì, poi presso l'Ufficio di anagrafe del Municipio, e queste avvennero come segue: Si interessò il fratello del Signor Podestà di Sarsina, canonico prof. Don Orazio Fabbri, il quale cortesemente fece attivare al personale dipendente dal Municipio, le indagini più accurate ed opportune per trovare il nome del Visanetti nonchè, se possibile, qualche dato sopra il medesimo, e nemmeno da lui si omise di far ricerca, presso i più anziani del paese, del nome del Visanetti. Senonchè, la ricerca fu parimenti nulla assolutamente. Il Visanetti era ad essi affatto sconosciuto. Ora, poichè questo dott. Visanetti fu il rappresentante del Collegio, come appare dall'elenco ufficiale dei deputati, così si deve inferirne che il Visanetti non era del luogo, ma bensì apparteneva ad altro Comune e si trovava in Sarsina probabilmente in qualità di Medico condotto. È codesta l'unica conclusione cui siamo venuti, deplorando, assai, nello stesso tempo che in Sarsina, piccola città episcopale e che fu già patria di egregi professionisti ben conosciuti come il dott. prof. Giovanni Vitali, vi sia così poco delle Memorie locali del Risorgimento che si riferiscono ad un periodo relativamente recentissimo, come è quello del 1859.

121. ZANOLINI Avvocato ANTONIO, n. 31-I-1791 a Bologna, m. 34-XI-1877 ivi.

Membro del Governo provvisorio delle Provincie Unite nel 1831, e presidente della Assemblea delle Provincie stesse, indi esule in Francia. Ebbe parte notevole negli avvenimenti del 1848-49 in Bologna ed in quest'ultimo anno, fu senatore (sindaco) della città. Nel 1859 deputato, per Marzabotto, all'Assemblea. Di lui, durante la preparazione della spedizione dei Mille è detto in DALL'OLIO, p. 186, 187. Presidente del primo Parlamento italiano (1861). Senatore del Regno. (V. *Pantheon di Bologna*. Bologna, succ. Monti, 1881, in-4°).

122. ZAULI-SAJANI Avv. Prof. TOMASO, n. 1802 a Forlì, m. 1872 ivi.

Compromessosi in seguito all'inchiesta della Commissione di cui facevano parte mons. Malvisi ed il famigerato col. Rovinetti, emigrò in Corsica e nel '31 tornò in patria ove si sposò, nell'anno stesso, con Ifigenia dei nobili Gervasi di Sarsina. Ricercato dalla Polizia, egli di notte, nella propria abitazione, con pericolo eccezionale, fuggì pel

tetto gettandosi entro la finestra di una casa vicina, donde la notte seguente, travestito da carbonaio, uscì. Ma non sarebbe forse sfuggito, se la contessa Pasolini-Gaddi, facendo le viste di partire da Forlì per Ravenna, non lo avesse nascosto nella propria carrozza, ove si stette rannicchiato parecchie ore fino a Ravenna. Di là, raggiunto dalla Ifigenia, se ne andò a Cesena, ed insieme riuscirono a riparare in Corfù. Nel settembre 1847, fu uno dei capi della festa toscano-forlivese in cui egli parlò a lungo e che poi, essendo essa stata interrotta da un acquazzone, terminò in teatro (V. *COMANDINI, Cospirazioni* (ad verbum)). Scrisse lavori storici e di statistica. A guisa dell'Alfieri, recitava nelle proprie tragedie. Scrisse una tragedia sul greco Botzari, nonchè la lirica famosa: « Grido italiano per la caduta di Varsavia ». Negli ultimi anni di vita fu insegnante nel Liceo di Forlì.

123. ZUFFI Avvocato GIOVANNI, n. 1800 a Ferrara, m. 11-X-1878 ivi.

Fu avvocato di vasta dottrina, di sentimenti patriottici costanti ed austeri. Giudice, Consigliere comunale, Professore nell'Università, Consulente del Comune e della Deputazione Provinciale. Il 30 luglio 1859 nominato Consigliere di Stato ed il 29 agosto Deputato per Ferrara all'Assemblea (Coll. 48°). All'inizio di tale anno fu colpito dalla Censura pontificia perchè dalla Cattedra, instillava nella gioventù nobili sentimenti di libertà. Fu membro della Giunta provvisoria di Governo in tale anno.

FULVIO CANTONI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### GIOVANNI FRANCESCO LAZZARELLI E LA SUA PODESTERIA A BOLOGNA

Nel generale decadimento delle lettere proprio del Seicento, quando cominciano a predominare l'ampollosità, il barocchismo, le morbide sdolcinatezze che preludono alle mollezze arcadiche, e la stessa dignità umana va tralignando, nella nobiltà, in una boria del tutto spagnolesca, e, nel popolo, in una soggezione a carattere servile, una delle figure più bizzarre ed interessanti è certamente Giovanni Francesco Lazzarelli, oggi caduto immeritamente nell'oblio, che sebbene, quando era giovane, si lasciasse trascinare dal gusto affettato e lezioso del tempo, dopo che fu arrivato alla maturità, seppe correggersi di tal vizio in siffatto modo che acquistò non solamente una eminente rinomanza nella poesia italiana, ma ancora la ammirazione dei letterati di quella età.

Il Lazzarelli, nato a Gubbio di antico casato il 5 aprile 1621, studiò dapprima nel seminario della sua città, poi venutogli a mancare, mentre era appena quindicenne, il padre Alessandro, fu mandato dal canonico Crivelli, zio materno di lui, a studio alla antica Sapienza di Perugia ove a diciannove anni si addottorò in diritto, e, in seguito, compì la pratica legale a Roma, perseguendo poi, per parecchi anni, con onore la via delle giudicature negli Stati della Chiesa <sup>(1)</sup>.

Egli però, oltre attendere in modo assai proficuo allo studio delle leggi, non trascurò anche quello delle lettere che coltivò con diversi buoni tentativi poetici ed ebbe inoltre una notevole inclinazione per le belle arti e specialmente per l'antiquaria che illustrò con lo studio di idoli, medaglie e monete di antiche età.

Divenuto segretario del cardinale Ulderico di Carpegna, Vescovo di Gubbio, ebbe per l'interessamento del medesimo alto prelato, un canonicato nella cattedrale di quella Città senza obbligo tuttavia di residenza e anche due benefici semplici di collazione dello stesso cardinale, che poi rinunziò all'unico fratello che aveva preso gli ordini sacri.

Incitato allora dai parenti a continuare il nome della famiglia, si sposò con Francesca Maria Timotelli di illustre casa eugubina, e, da tale unione, gli nacquero quattro figli, due maschi e due femmine.

Entrato quindi nelle magistrature pubbliche, fu dapprima nominato Podestà di Urbania, indi Segretario di giustizia nella Legazione di Pesaro, Luogotenente Generale a Perugia, Vicegovernatore dell'Umbria e in fine Uditore del Tribunale della Sacra Rota, ottenendo il necessario breve di dispensa ch'era voluto dalle costituzioni di Sisto V che erano in vigore per i chierici coniugati. Passò di poi giudice in diverse città dello Stato Pontificio, sia delle Marche e dell'Umbria, come dell'Emilia, e in ultimo a Bologna, dove essendo gonfaloniere il marchese Tommaso Campeggi <sup>(2)</sup> fu chiamato a podestà il 1° luglio 1669, prestando il giuramento di rito nelle mani del Legato cardinale Carlo Caraffa, Vescovo di Aversa <sup>(3)</sup>.

Mentre il Lazzarelli teneva l'ufficio di Uditore di Rota nella antica e gloriosa sede bolognese del diritto, fu invitato da Francesco Pico duca di Mirandola, che lo aveva conosciuto e ne aveva potuto apprezzare l'arguto e vivace ingegno, a recarsi come Uditore Generale alla sua Corte, ciò che egli fece, per quanto non fosse terminato il quinquennio di legge, dopo aver

<sup>(1)</sup> SEBASTIANO RANGHIASCI: *La vita di Gio. Francesco Lazzarelli*. Perugia, 1779.

<sup>(2)</sup> Partiti del Reggimento, a. 1669-71, vol. XXXIX, c. 77v.

<sup>(3)</sup> Partiti id., a. 1669-71, vol. XXXIX, c. 104v.

ottenuto il consenso dal Senato <sup>(1)</sup>. E nel 1671, passò a risiedere in quel piccolo principato, ch'era però centro non trascurabile di coltura, ma dopo tre anni, essendo stato inviato dal Cardinale Marescotti, Legato di Ferrara, a recarsi nella città dei marchesi Eestensi come Uditore generale di quella Legazione, rinunziò all'Uditorato offertogli allora dai Genovesi e si recò a Ferrara, tenendovi, in pari tempo, la carica di Agente generale del duca Pico. Compiuto il termine del suo Uditorato, essendo stato eletto dal principe, suo primo consigliere e segretario, fece ritorno a Mirandola. Ma dopo qualche tempo, divenuto libero da vincoli coniugali perchè gli era morta la moglie, pensò di vestire l'abito ecclesiastico, indotto anche da quel vivo sentimento di fede che aveva sempre nutrito e che s'era andato accrescendo in lui cogli anni. Il duca, per non lasciarlo sfuggire, lo nominò, essendosi resa vacante la Prepositura della Cattedrale Mirandolese, Preposto, gli ottenne dal Pontefice la carica di protonotario apostolico senza residenza, e il poeta, preso possesso del novello ufficio, celebrò la prima messa nel mese di ottobre 1682. E, nella modesta città emiliana, chiuse tranquillo i suoi giorni il 4 aprile 1693, mentre da poco gli era premorto il duca suo benefattore.

Dei suoi figli solamente il primogenito, Giulio, continuò il nome della famiglia, degli altri figli, uno entrò di buon'ora fra i monaci Olivetani e le figlie si monacarono. Giulio sposò poi Vittoria Becchetti da Gubbio e n'ebbe un figlio detto Alessandro, che impalmò poi alla sua volta Vittoria Ranghiasci eugubina, ma non ebbe figli, e, nel 1747, si estinse con lui il casato dei Lazzarelli.

Gian Francesco ebbe ingegno fervido e pronto, fu di grande erudizione scrisse con molta purezza in latino e conobbe bene anche il greco. Venne, per i suoi singolari meriti letterari, ascritto a quasi tutte le Accademie d'Italia, così, per ricordare alcune, l'Arcadia ove fu eletto l'8 settembre 1691, con i celebri poeti Francesco di Lemène e Carlo Maria Maggi, assumendo il nome di Altemone Sepiate, agli Umoristi pure di Roma, agli Addormentati e agli Ansiosi di Gubbio, agli Invaghiti di Mantova, agli Accesi di Bologna. Egli coltivò ancora una assidua corrispondenza con molti dei più insigni artisti e letterati del suo tempo. Per la sua naturale indole, fu principalmente incline verso il genere burlesco e lepidio, ma coltivò anche il genere serio e scrisse tre tragedie che rimasero incompiute, parecchie dissertazioni accademiche e un idillio mitologico, il Narciso, che è pure restato inedito. Compose poi un Oratorio, La Passione di Cristo, per la Corte d'Austria, e lo dedicò con una lettera alla imperatrice Eleonora nata prin-

<sup>(1)</sup> Filze id., a. 1670-71, c. 625r.

cipessa Gonzaga, la quale, oltremodo grata all'autore, lo compensò con il dono di una artistica medaglia d'oro. Cercò in questo oratorio di affrancarsi dalle arcaide forme facendovi intervenire non solamente personaggi sacri ma anche profani, e, non osservando le unità aristoteliche di rigore, svolse l'azione in un sol giorno e in un solo luogo.

Ma l'opera del Lazzarelli che si deve giudicare certamente superiore agli altri suoi lavori poetici, e che gli procacciò in quel tempo la maggiore fama, fu la *Cicceide*, così detta dal nome del buffo protagonista, la quale fu da lui incominciata fino da quando si trovava, nel 1661, Uditore presso il Tribunale della Rota di Macerata. Fra gli altri giudici, proveniente dalla Rota di Genova, vi era anche certo Bonaventura Arrighini, nato nel 1624 a Lucca, laureato in diritto nel 1649 a Pisa, e contro di esso il poeta rivolse la gioconda e spigliata sua satira, ponendolo in derisione con il nomignolo di Don Ciccio, perchè questi prestava agevole motivo alla beffa per diverse ragioni, cioè per la figura goffa e sgraziata, per il modo grottesco di comportarsi e per la maniera ingenua di ragionare. Lo scrittore non ebbe certamente il pensiero di comporre un intero poema sulle gesta del medesimo giurista toscano da doversi dare poi alle stampe, al fine quasi di immortalarlo, ma invece, come gli si veniva offrendo il destro, componeva per suo diletto personale, dei sonetti satirici, contro l'Arrighini, al doppio scopo di trarre motivo per beffeggiarlo, e, nel contempo, di tener allegre le brigatelle dei comuni amici.

Ma quando il Lazzarelli era passato ormai alla Chiesa ed aveva abbandonate del tutto le vanità secolari, avvenne che, nel 1684, il prete lucchese Francesco Coli il quale abitava da molti anni a Venezia facendo il correttore di stampe, pubblicò, all'insaputa dell'autore, le poesie di quest'ultimo a Venezia su le copie che giravano manoscritte qua e là, con la finta data di Colonia e con l'aggiunta di alcuni sonetti di diversi scrittori indirizzati allo stesso Coli. Il poeta, appena seppe della pubblicazione dei suoi versi, fatta senza ch'egli nè lo sapesse, nè vi avesse dato il suo assenso, provò un gravissimo rammarico e tentò ogni sforzo per impedire la stampa, e si rivolse per ciò anche alla Sacra Congregazione dell'Indice, ma ogni suo tentativo riuscì inutile perchè le copie del volume erano già state poste in vendita, e di tutto questo egli restò talmente turbato che ne ammalò. Qui dice in proposito il suo biografo Ranghiasci già citato; « per questo passò più giorni in letto e gli restò una malinconia che accrebbe i suoi incomodi e sconcertò la sua macchina abbreviandogli la vita » (1). Lo stesso Laz-

(1) RANGHIASCI S., *op. cit.*

zarelli così scriveva allora al suo amico Lodovico Berni: « quel Francesco Coli lucchese io non lo conosco, ne lo mai sentito nominare, onde, col aver fatto apparire qualche sonetto diretto a lui, si sarà voluto ancor egli rendere immortale per questo verso ».

E indirizzò allo stesso Coli un sonetto assai pepato e si lagnò gravemente di lui con gli amici, e la cosa avrebbe ancora a lungo seguito, se essi non si fossero intromessi per farla desistere e per evitare uno scandalo maggiore. Quando il Lazzarelli si fu rimesso dalla malattia, i medesimi amici, fra i quali si trovava anche un porporato insigne, lo consigliarono, per il suo bene, a raccogliere i suoi sonetti egli stesso e a farne una corretta ristampa, sceverando, naturalmente, le poesie che il Coli vi aveva voluto aggiungere. Così venne pubblicata, nel 1691, a Venezia la vera *Cicceide*, a cura dello stesso autore, con l'aggiunta di una seconda parte denominata le *Sghignazzate*, con la finta data di Parigi. « per licenza e privilegio di Claudio Rind », che riuscì una edizione molto rara. Un'altra edizione della *Cicceide* fu impressa a Perugia nel 1774, parecchi anni dopo la morte dell'autore, e divenne pure una rarità bibliografica.

Ma i sonetti del Lazzarelli, come furono editi per la prima volta dal Coli, ebbero subito grande accoglienza e ottennero le generali approvazioni dei dotti. Così, il celebre medico naturalista Francesco Redi, accennando a questa pubblicazione, ne andava scrivendo in tali termini all'amico Giuseppe Valletta « alla macchia hanno stampato la *Cicceide* di G. F. Lazzarelli. È un libro di duecento sonetti fatto in derisione di tale Don Ciccio. In suo genere è una bella cosa, perchè l'autore è veramente poeta ».

Il medesimo Lazzarelli, che alcuni anni dopo contrasse stretta amicizia col Redi, inviavagli un esemplare della sua opera con il sonetto che incomincia con i seguenti versi.

*« Redi, per il procaccia ti trasmetto  
Franca di porto la Cicceide mia,  
Mosso da un certo stimol d'allegria  
La qual da tempo in quà mi cova in petto ».*

E Gio. M. Crescimbeni nella *Istoria della volgar poesia* ha lasciato scritto: « Giovan Francesco Lazzarelli da Gubbio auditore della Rota di Macerata, poi preposto alla Mirandola dove morì nel 1693, famoso per le notissime rime piacevoli contro certo Don Ciccio ».

E la risonanza della musa argutissima del poeta fu tale che, ancora alcuni letterati stranieri come il Lacombe, il Ladvocat, ne ebbero a fare i più caldi elogi.

Fra gli Atti del Reggimento di Bologna, conservati in quell'Archivio di Stato, ho avuto la sorte di rinvenire alcuni documenti inediti intorno alla dimora fatta dal Nostro a Bologna, da prima come Uditore di Rota, poi quando vi resse quella Podesteria, e mi è sembrato opportuno renderli noti per l'interessante contributo che arrecano ad una più compiuta conoscenza biografica dello scrittore. Il Lazzarelli trovò a Bologna il luogo per lui veramente adatto, perchè si poté approfondire nelle arti alle quali era naturalmente portato, e vi strinse delle durevoli amicizie con i maggiori artisti e letterati che vantava la dotta città. Fra i pittori degni di ricordo, è specialmente da menzionare Domenico Maria Canuti, uno dei migliori allievi di Guido Reni, artista veramente originale, che continuò con una vivissima elevatezza d'ispirazione l'opera del Maestro, e che oggi la critica odierna ha tolto dalla dimenticanza in cui era caduto, contribuendo a giustamente rinverdirne la bella fama. Allo stesso Canuti il poeta diresse un giocondo ed assai vivace sonetto, nel quale fingendo piacevolmente che l'amico abbia eseguito il ritratto di Don Ciccio, esprime la sua meraviglia per tale fatto, e che credo opportuno riprodurre nella sua integrità a prova dello stile usato dal poeta:

«Io sono rimasto attonito ed immoto  
Canuti, nel vedere il bel ritratto  
Che di Don Ciccio i tuoi penelli han fatto  
Vivo così c'ha la favella e l' moto.  
O quanto ei deve al tuo valor, che noto  
La reso al mondo tutto in sì bell'atto,  
e che l'ha per miracolo sottratto  
Al taglio delle forbici di Cloto.  
Vi vorrebbe però l'apposizione  
Del nome tuo, per fin che si immortali  
Anch'esso in così bella operazione,  
Che se tu come tuo non lo propali  
Ogni'un lo crederà del Castiglione  
Famoso dipintor de gli animali ».

I versi qui sopra riportati offrono certamente la chiara dimostrazione che il Lazzarelli era non solamente dotato di un notevolissimo estro poetico, ma anche di una vera *vis comica* e che, nei tempi arcadici, nei quali si diletta-  
vano i letterati a scambicciarsi in maggior copia sonettini dal contenuto leggero e svenevole, egli fu uno dei pochi poeti che seppero serbarsi quasi immuni nella generale corruzione di quel secolo.

GUIDO PANTANELLI

## DOCUMENTI

I.

Die 29 decembris 1668.

Item extractus fuit ab Illustrissimo Domino Vexillifero justitie in Pretorem Bononie ad annum incipiendum, ut sequetur Excellentissimus dominus Auditor Ioannes Franciscus Lazarelli Eugubinus.

Archivio di Stato in Bologna, Sez. Pontificio, Partiti del Reggimento, anno 1665-1671, vol. XXXIX, c. 89v.

II.

Die primo Iulii 1669.

Eodem die post prandium.

Ingressus Perillustris et Excellentissimi Domini Auditoris Ioannis Francisci Lazarelli Eugubini in Pretorem ad annum hodie inceptum, finiendumque ut sequetur eiusdemque in manibus Eminentissimi ac Reverendissimi Legati praestitum in forma iuramentum.

Archivio di Stato in Bologna, Sezione Pontificio.  
Partiti del Reggimento, vol. XXXIX, a. 1665-1671, c. 104v.

III.

8 giugno 1671, in Senato di num. 24, Priore il sig. Volta.

Supplica di Gio. Francesco Lazzarelli di poter restare assente da questa città per tutto il luglio prossimo.

Si prega l'Ill.mo Sig. Gonfaloniere a dar licenza per tutto il mese di luglio, contandosi che a principio di agosto sia ritornato, a ciò gli altri a quali si è concessa la licenza ne possano godere.

Archivio di Stato in Bologna, Sez. Pontificio, Vacchettoni del Reggimento, anno 1669-71, c. 156r.

IV.

Ill.mi Signori

L'Auditor Giovanni Francesco Lazzarelli devotissimo servitore delle S.S. V.V. Ill.me trovandosi già nel quart'anno della sua Carica et havendo ricevuto l'honore dal Ser.mo Sig. Duca della Mirandola d'esser chiamato a quella di Auditor suo generale, di cui fra poco succederà la vacanza, Li supplica riverentemente a volerli permettere che possa portarsi liberamente a goderlo, non ostante l'obbligo nel quale si trova di dover terminare il quinquennio di questa Rota.

Che il tutto ecc.

1671 7 settembre letto in Senato di N.º 26.

A SS. Assunti di Rota per considerare e riferire.

6 novembre 1671. In Congregazione di studio in numero di 5.

Ill.mi Signori

Hanno più e più esempi le S.S. V.V. Ill.me di gratie fatte a diversi Auditori di questa Rota, che possono partirsene prima della fine del quinquennio, massime quando siano stati chiamati a cariche ragguardevoli, come successe ultimamente nella persona dell'Auditor Balducci e poco prima nel Toscani Stelluti et altri, che però avendo desiderato l'Oratore dal Sig. Duca della Mirandola principe di tanto merito, crederiano gl'Assunti che le S.S. V.V. Ill.me potessero praticare lo stesso nel caso presente. Si rimettono però sempre gli Assunti ecc.

6 novembre 1671 letta in Senato di N.º 28.

Comesso partito di permettere all'Auditor Gio. Francesco Lazzarelli, che possa partirsi da questa Rota nonostante non sia terminato il di lui quinquennio conforme la relazione de Sig.ri Assunti di Rota.

Ottenuto per 23 voti affermativi.

Archivio di Stato in Bologna, Sez. Pontificio, Filze del Reggimento, anno 1670-71, c. 625r.



### Per la spada d'onore al gen. Hrabowsky.

Non a rettifica, ma a completamento di quel che G. Natali ha scritto nel capitolo « Una spada d'onore al gen. Hrabowsky » del suo diligente e compiuto articolo su Bologna dopo la Rivoluzione del 1831 (!), mi permetto di pubblicare alcune lettere del Giacomelli e del Manfredini al Conte Comm. Vincenzo Brunetti — lettere favoritemi dalla cortesia di un amico, raccoglitore appassionato di documenti riguardanti la nostra città — le quali si riferiscono al dono che la Comunità aveva deciso di fare al generale ungherese.

Sono in tutto sette lettere, 4 del Giacomelli e tre del Manfredini: naturalmente mancano le risposte del Brunetti all'uno e all'altro e forse il Natali le avrà trovate negli incartamenti da lui sfogliati, ma il contenuto di queste è facile indovinarlo da ciò che pubblico.

E non mi sarei indotto a trarle dal buio se in fondo esse — sopra tutto quelle del Giacomelli — non illuminassero ancor meglio della sua lettera ufficiale al Pro-Legato, un atto che deciso in un'ora di illusione si compì perchè era stato deciso e perchè avrebbe suonato offesa, ove non si fosse compiuto, alla persona e al paese, in onore dei quali era stato deciso.

Si noti ancora come il signor Giacomelli attenui i motivi del dono; par quasi li voglia rimpicciolire agli occhi del Brunetti, che essendo consigliere della Comunità, non poteva ignorare la posizione di Hrabowsky di fronte ai cittadini bolognesi. È vero che le « moltissime cortesie » ed i « replicati favori » possono riferirsi all'opera prestata dal generale — opera che il

Natali bene illustra — per l'acquisto delle armi destinate ad armare la guardia civica, ma qui il Giacomelli considera benemeranza, quasi determinante, la mediazione per la liberazione dei cacciatori bolognesi che avevano tirato sui dragoni del duca di Modena. Ora se sotto questo particolare non si nasconde un fatto di natura politica — ed io non so — mi pare debole assai il motivo che si allega e con cui si vuole giustificare la comunità nella sua fretta di offrire una spada d'onore.

Ancora chi voglia sottillizzare un po' — e la sottigliezza non è mai inutile — trova qualche disformità di particolari fra la lettera ufficiale del Giacomelli al Pro-Legato e queste sue comunicazioni al Brunetti: si confrontino i due scritti e si vedrà che ciò che si dice nell'uno permette logicamente di presumere cose ben diverse da quelle che son nell'altro.

Pure qui, come nella lettera ufficiale, fa la sua apparizione quel pacco di salami o di mortadelle inviate al signor A. Patrizio o Patrizi in compenso, per le sue attenzioni all'esecuzione del lavoro; e questo finale, del tutto bolognese, non può non togliere un po' di significato alla cosa ma la trasporta naturalmente nel campo delle più comuni pratiche amministrative.

Ed invece più alta è la difesa dell'artista, il Manfredini, accusato di poca solerzia, e sincera la sua gioia per la bell'opera compiuta, per le lodi avute e per i quattrini guadagnati lavorando.

M. LONGHENA

Sig. Conte Riveritissimo.

L'esperimentata di Lei gentilezza m'incoraggisce ad arrearle un incomodo a nome ancora di questa magistratura Comunitativa, che col mezzo mio le anticipa sin d'ora vivissimi ringraziamenti. Le moltissime cortesie, e replicati favori ricevuti anche di recente da S. E. il Sig. Generale Austriaco Hrabowsky, essendosi fatto mediatore anche al presente per la liberazione già avvenuta di diversi bolognesi, li quali trovandosi a caccia fecero fuoco sopra li Dragoni RR. del duca di Modena, hanno determinato la magistratura anche per impulso della Legazione a mandare ad effetto il progetto formato tempo fa, ma non mai verificato fino ad ora, di fare un dono al lodato Sig. Generale a nome della città di Bologna consistente in una spada con impugnatura di oro, il di cui valore ascendesse fra li scudi 300 e li 400. È questo l'incarico che affidare si vorrebbe da me e dalla Magistratura all'egregio Sig. Conte Brunetti, e cioè di fare la provvista in codesta capitale della suddetta spada, non già da cavaliere, ma da militare conveniente al soggetto al quale viene recata in dono, ed alla Rappresentanza donatrice. Non dubito e meco pure la Magistratura non dubita che Ella non sia per graziosamente assumere questa commissione, la quale a niun altri certamente potrebbe esser meglio affidata che ad un consigliere comunicativo, quale Ella è zelantissimo e premuroso del patrio decoro. Ad un di lei cenno io le farò tenere la somma occorrente nel modo che sarà per

(!) Il comune di Bologna N. 11, nov. 1932.